Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 19 (1947)
Heft: 5

Artikel: La storia di un moschetto
Autor: Verda, Carlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-243404

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LA STORIA DI UN MOSCHETTO

Magg. Carlo Verda

Prima di lasciar parlare un moschetto, per fissare in brevi tratti qualche aspetto della nostra vita militare, attraverso le vicissitudini dei militi ai quali fu affidato, permettetemi una breve introduzione, in cui vorrei passare in rapidissima rassegna, i suoi precursori. Non intendo risalire agli archibugi, ai fucili a pietra focaia, a quelli che si caricavano in 14 tempi di comando; ma solo cominciare dalle armi da fuoco a retrocarica.

La prima ordinanza federale sulle armi da fuoco è del 1817; il 1842 vide cambiare il modo di percussione dei fucili (luminello a capsula), e nel 1859 Prelaz-Burnand introdussero la canna rigata, che conobbe poi successivi perfezionamenti. Risalgono ad allora alcuni modelli di fucili a retrocarica, molto ingegnosi per quei tempi, ma poco pratici per la truppa; essi non incontrarono, però, l'approvazione delle commissioni militari ed andarono ad arricchire le collezioni di modelli della Fabbrica d'armi in Berna.

La nostra fanteria ebbe nel 1867 i primi fucili a retrocarica: i Milbank-Amsler, che erano originariamente dei fucili a capsula (molti di questi confezionati anche nel nostro vecchio Arsenale), e trasformati in fucili a retrocarica coll'applicazione della famosa tabacchiera, che rinchiudeva la cartuccia nella camera. Si costruì anche una carabina Milbank con doppio scatto e canna più corta.

Risale a quell'epoca (1867) il primo moschetto, destinato solo ai zappatori, e cioè il modello Peabody, che la Confederazione acquistava direttamente negli Stati Uniti d'America. Era questa un'arma di eccellente e robusta fabbricazione, colla chiusura a blocco azionata dal guardamano, come al sistema Martini, e che rese per molti anni alle truppe del genio segnalati servigi.

Nel 1868 comparve il Vetterli, cal. 10.4 senza magazzino, con cartuccia a percussione annullare. Ma già nel 1869 cominciarono gli esperimenti per dotare il Vetterli di un magazzino per 12 cartuccie: questo modello fu distribuito nel 1871, e consisteva in un fucile poco diverso dal precedente, ma avente nascosto nel paramano di legno un lungo tubo d'ottone munito di una lunga e sottile molla spirale ritenuta da un dado, in cui le cartuccie dovevano essere introdotte una per una. Il fuoco di magazzino si eseguiva abbastanza rapidamente, quando non succedeva qualche intoppo.

Dieci anni dopo si introdusse per le Cp. di carabinieri la carabina Vetterli, mod. 1881 (fucile Vetterli a doppio scatto e con mira perfezionata). Della medesima data è pure il moschetto Vetterli mod. 1881, un Vetterli più corto destinato alle truppe speciali e che fu per lunghi anni anche un'arma eccellente per le Guardie doganali. I modelli 1881 chiusero la serie delle armi cal. 10.4. Con l'introduzione delle polveri nitro-composte cominciarono gli esperimenti per i piccoli calibri e la costruzione delle armi da fuoco portabili passò dagli armaiuoli agli ingegneri meccanici, ciò che favorì un più rapido sviluppo delle idee; cominciò da noi la costruzione micrometrica dei diversi pezzi dei fucli per renderli intercambiabili.

Nel 1889 il Col. Rodolfo Schmidt presentò il suo modello di fucile con magazzino per 12 cartuccie, da caricare con due caricatori, e con culatta-mobile a movimento rettilineo (una geniale invenzione della nostra Fabbrica d'armi, che fu poi imitata anche da fabbriche estere).

Il fucile mod. 1889, a percussione centrale, cal. 7.50, fu distribuito alla truppa nel 1892-93. In quel tempo la Confederazione acquistò per la Cavalleria un modello di moschetto tedesco leggero, il « Mannlicher », che rimase in servizio solo 10 anni, perchè la sua costruzione mancava di semplicità: fra altro i militi erano raramente capaci di smontare e di rimontare la culatta mobile e la lasciavano arrugginire. Nel 1905 comparve invece il primo moschetto sistema Schmidt, e nel 1911 il fucile lungo, cal. 7.54, per la nuova munizione già in uso col modello trasformato 1889-96. Da questo fucile derivò il moschetto modello 1911, che venne dapprima distribuito ai mitraglieri e ad altre truppe speciali, e col quale venne poi gradatamente armata la fanteria.
Il nuovo moschetto mod. 1931 fu poi adottato per la fabbricazione e le reclute fanteria cominciarono a riceverlo nell'anno 1933-34.

* * *

A proposito dell'introduzione della canna rigata: 1859, permettetemi una breve parentesi, per ricordare mio Padre, che con una carabina di sua fabbricazione, a canna rigata, prese parte nel 1866 col grado di sergente nel Battaglione del maggiore Castellini, alla campagna dei volontari di Garibaldi, sulle balze del Tirolo. I « Cacciatori delle alpi » austriaci erano pure armati di buone carabine, e il Battaglione Castellini dopo un glorioso fatto d'armi al Ponte del Capparo, soverchiato da forze cinque volte superiori a Vezza sull'Olio in Val Camonica, perdette il suo comandante, ed il 20 % dei suoi effettivi in morti e feriti.

... a pag. 12 del libretto di servizio ...

Gli ufficiali che fecero servizio colle truppe armate di fucile o di moschetto, specialmente colle classi anziane, avranno rimarcato che a pag. 12 del ilbretto di servizio il numero del fucile o del moschetto venne cancellato e sostituito due, tre o quattro volte, il che significa naturalmente che il medesimo milite ha cambiato più volte la sua arma, o per una nuova incorporazione, o per assenza all'estero, o per consegna alla sua classe di un modello più recente, oppure perchè l'arma era guasta in modo non più riparabile, o per altro motivo.
I fucili od i moschetti cambiati furono poi alla loro volta adoperati per altri riarmamenti, durante il periodo che va dai 20 ai 30 anni della loro esistenza.
Mi è venuta la curiosità di seguire le peripezie di uno di questi moschetti, dal 1915 al 1944, e per maggior chiarezza e concisione gli lascio raccontare la sua storia.

... sono spiacente di non potervi dire il mio numero ...

Sono un moschetto mod. 11, ma nato alla Fabbrica federale d'armi di Berna, solo nel mese di dicembre dell'anno 1914.
Molti miei confratelli sono usciti prima di me da quello stabilimento e certo io non sarei nemmeno venuto alla luce in quell'anno, se a seguito della mobilitazione generale del 1914 lo Stato Maggiore dell'Esercito non fosse stato indotto a sollecitare la fabbricazione delle armi da fuoco.
Forse si immagina che un moschetto sia fabbricato « a catena » come si vede nelle « attualità » cinematografiche fabbricare gli aeroplani, le automobili blindate, od altri ordigni di guerra; invece per noi moschetti la cosa è molto diversa. Anzitutto la Fabbrica d'armi non produceva che una piccola parte dei pezzi di cui siamo

composti. Questi arrivavano a Berna già finiti da altre fabbriche e officine private, sparse ovunque nella Svizzera, ognuna delle quali era specializzata nella fornitura di uno di essi: la canna, la incassatura, la spina-anello, il cilindro, le molle, la baionetta, le viti, e così di seguito.
Vicino alla sala di Montaggio della Fabbrica d'armi, vi è un enorme magazzino ove i pezzi venivano classificati. Ogni mattina, tre serie di operai ritiravano da questo magazzino la quantità di assortimenti che concerneva la loro parte di lavoro, e che poteva essere eseguita in quella giornata. I pezzi, finiti al micrometro, erano già stati verificati coi corrispondenti calibratori, per cui solo brevi ritocchi alla lima, allo smeriglio, o alla pietra erano necessari. Se l'operaio era veramente un artista nel suo genere, un colpo di martello bene assestato correggeva talora una discordanza nel funzionamento.
Noi moschetti, prima di trovarci alla sera completamente montati, nella sala di controllo, eravamo passati tra le mani di solo tre armaiuoli: uno applicava la scatola alla canna, col guidone e la mira servendosi degli speciali apparecchi meccanici, l'altro vi aggiungeva il calcio, il paramano e l'apparecchio di scatto, ed il terzo montava i pezzi della culatta-mobile e ne regolava il funzionamento.
Io mi sono dunque trovato la sera del 2 dicembre, nella sala di controllo, « finito in bianco », come si diceva, e cioè colle parti esterne d'acciaio non bronzate, e col legno dell'incassatura non ancora lisciato nè verniciato.
La mattina dopo, in seguito a minuziosa revisione, fui con 50 miei compagni rimesso su di una rastrelliera a carello che, sulle rotaje delle officine, finì nello stand del tiro a corta distanza. Un controllore sparò con me e coi miei compagni una trentina di colpi ciascuno, i primi con cartuccia rinforzata; regolando guidoni, spostando mire, facendo ritoccare apparecchi di scatto, cambiando teste di cilindro, e così via. Dallo stand di tiro venni condotto nelle officine della finitura, ove venni numerizzato e smontato, e mentre i pezzi esterni in acciajo andavano alla bronzatura (vi faccio grazia dei dettagli di questa operazione), il calcio e il paramano venivano lisciati e verniciati. Qualche giorno dopo, eccomi ancora ricomposto e completamente finito e luccicante, nella sala di controllo, per passare poi allo stand di tiro a 300 m. Stavolta un capo-controllore sparò pochi colpi facendo conservare il bersaglio, sul quale si notò il mio numero che un segretario copiò, col risultato di tiro, su di un grande registro. Per me la cosa passò liscia, poichè pare che il mio tiro fosse soddisfacente, ma per altri miei compagni occorsero ancora (non senza chiamare in aiuto tutti i santi del calendario bernese), diverse riparazioni e riprove, prima che quel controllore stampasse sulle canne il suo timbro di accettazione.
Ed eccomi finalmente nel grande locale d'imballaggio e di spedizione, in un riparto separato cno 500 miei compagni, in attesa del mio destino. Ma, essendo imminenti le feste di Natale, venni lasciato in pace per alcuni giorni, durante i quali però i nostri numeri furono verificati, e riportati sul registro di uscita. Poi, una mattina del gennaio 1915, cinquanta casse vennero portate nel magazzino, per me e per i miei 500 compagni della serie 89.000, che fu destinata a Bellinzona. Sono spiacente di non potervi dire il mio numero, per il motivo che comprenderete verso la fine di questa narrazione.

... dalla sala d'armi potevo scorgere la pianura del Ticino ...

Rinchiuso in una cassa e poi in un vagone, nulla posso dire del mio primo viaggio da Berna a Bellinzona; nè del mio trasporto al Castello d'Uri, ove ci seguirono anche altre cinque grandi casse, con gli accessori, e con le bajonette dalle quali

con rincrescimento eravamo stati separati all'atto della spedizione. Ho saputo che la nostra accoglienza lassù, non fu tanto cortese, pel motivo che pur fervendo i preparativi per equipaggiare una Scuola di reclute e per altre mobilitazioni, il nostro arrivo non era affatto urgente, anzi in quel momento era considerato inopportuno, poichè di moschetti ve n'erano ancora a sufficienza, mentre mancava il posto regolare per gli ultimi arrivati. Inoltre altri lavori più importanti dovevano precedere alla verifica ed al collocamento della nostra serie 89.000.
Per molti giorni ho dovuto languire nella mia cassa, in un oscuro magazzino a pian terreno, prima di rivedere la luce e di essere portato al piano superiore, nella rastrelliera dei moschetti nuovi della sala d'armi, dalle cui finestre potevo scorgere la pianura del Ticino, ben oltre il ridente villaggio di Sementina. Non ricordo esattamente quanto tempo vi rimasi: molti molti miei compagni furono, prima di me, adornati di una bretella nuova fiammante ed abbandonarono la sala gettandomi uno sguardo quasi di commiserazione.
Non sapevo che cosa pensare: tanta fretta nel mandarmi da Berna, nel cuore dell'inverno, per stare lassù disoccupato a guardare la ciminiera della fabbrica di ceramica, mentre le nostre truppe erano sotto le armi e nuove reclute venivano istruite. Venne la primavera ed io speravo sempre di rendermi utile, quando un bel giorno venne un armajuolo colla sua bacchetta a pulire la mia canna e a rinnovarvi il grasso; ciò mi fece sperare che il mio desiderio stesse per essere esaudito. Infatti qualche giorno dopo, si udì un grande rumore di voci nel sottostante cortile e, per farla breve, dirò che venni consegnato, dopo la debita registrazione, al convogliere Cereghetti che mi portò, con una sezione di suoi camerati, alla caserma di Bellinzona.

...gli vidi una lagrima...

Non descriverò la vita di caserma che conoscete nè gli esercizi di tiro a Gnosca e altrove, nè le innumerevoli peregrinazioni nei dintorni, sulle spalle del mio possessore, il quale, a dir vero, si occupava più del suo mulo che di me. Il Cereghetti non era quello che si può dire un soldato modello: faceva il suo servizio senza punizioni, ma senza entusiasmo. Si vedeva che il suo pensiero era esclusivamente rivolto al suo paesello nella Valle di Muggio, e ad una certa Filomena, alla quale scriveva letterine sgrammaticate, sulla carta del « Ritrovo del soldato ». Così fui alquanto trascurato: appena l'affrettata pulitura dopo i tiri ed un colpo di straccio, alla sera, per levarmi la polvere della strada. Anche il suo ufficiale non era troppo esigente, in modo che quando alla fine della Scuola fui presentato all'ufficiale ispettore, questi, dopo aver fatto inscrivere il mio calibro nel libretto di servizio, mi esaminò da cima a fondo e mi restituì, con una smorfia, al Cereghetti senza proferire parola.
Il giorno dopo potei finalmente viaggiare in ferrovia fino a Mendrisio, senz'essere rinchiuso in una cassa, ma solo appeso ad un gancio del vagone. A Mendrisio sostammo un paio d'ore: vi conobbi anch'io la Filomena, che serviva in una piccola osteria ove il Cereghetti bevette qualche bicchiere di un vino nero come l'inchiostro, prima di incamminarsi su per la sua Valle.
Ma durante il cammino occorse un incidente che poteva avere per me serie conseguenze. Cereghetti, poco dopo il ponte di Bruzella, nel cambiarmi di spalla, forse impacciato dal sacco militare o da un involto che teneva nella mano sinistra, forse un po' annebbiato dal vino a cui non era abituato, mi lasciò scivolare dal braccio ed io battei su di un sasso, ruzzolando pel greto sotto la strada, finchè un arbusto di castagno non mi trattenne. Il Cereghetti fu pronto a raggiungermi ed

a constatare una fessura del calcio, nel luogo classico, vicino all'impugnatura. Arrivato a casa sua, dovetti attendere alcuni giorni dietro l'uscio di cucina, finchè, avvolto in giornali ed in un sacco da patate, il Capo-Sezione militare mi spedì a Bellinzona per essere riparato e rispedito a lui la settimana seguente. Per fortuna il buon calcio di noce si lasciò bellamente incollare e mettere una caviglia di legno, in modo da essere più solido di prima: il Cereghetti se la cavò con poca spesa. Ma qualche cosa di ben più grave doveva accadere a lui, durante l'inverno. Una sera, discendendo col mulo alla cavezza da Roncapiano, con un tempo perverso e la strada gelata, volle a un dato momento aggiustare il carico sul basto; ma questo si spostò e per trattenerlo egli ebbe un movimento brusco e sdrucciolò in malo modo, cadendo fuori della strada, e fratturandosi una gamba in due punti. Soccorso da un compaesano che per caso seguiva a breve distanza, venne trasportato all'ospedale di Mendrisio, dove rimase lungo tempo. La sua gamba non era di legno come il mio calcio e non si lasciò aggiustare tanto facilmente. Quando tornò a casa, dopo quasi tre mesi, era guarito, ma rimase zoppicante. Venne chiamato alla visita sanitaria complementare a Lugano e dichiarato scarto dal servizio; ma dietro sua insistente domanda (ciò che gli fa onore), venne incorporato nel « Landsturm armato ».
Quando ricevette da Bellinzona l'arma del Lst., un bel fucile lungo, mod. 1889, in una cassetta, della quale doveva servirsi per rispedire il suo moschetto, gli vidi una lagrima agli occhi. Non seppi se proprio gli rincrescesse di separarsi da me, o se pensasse alla Filomena che, forse, dopo la disgrazia non volesse più saperne di lui.

... venni relegato nelle sale d'armi della riserva ...

Ed eccomi ancora all'Arsenale di Bellinzona. In quella primavera 1916, epoca di visite sanitarie, molti miei compagni erano arrivati lassù, ed attendevano nell'officina d'armi di essere riveduti ed apprestati per ulteriori servizi. Sentivo dire che la Fabbrica d'armi più non bastava a fornire a tempo tutte le armi richieste, e perciò gli arsenali sollecitavano la riparazione di quelle che rientravano. Fu così che, ripulito a fondo, riprovato al tiro e controllato, venni consegnato alla recluta fuciliere Bernasconi Giovanni; cominciò allora il maggior lavoro della mia esistenza, poichè con la compagnia di reclute fucilieri non avevo più riposo. Esercizi di scomposizione e ricomposizione, ginnastica col moschetto, esercizi di mira e di tiro in bianco, di tiro a palla, di tiro di combattimento, e poi pulitura (ah quella corda che raspava la mia canna!), e ispezione giornaliera, seguita talora dal servizio di guardia anche durante la notte. Avete mai passato una notte nel « Corpo di guardia », tra il fumo di tabacco, il russare dei dormienti e lo sghignazzare degli altri, per le edificanti storielle che vi si raccontavano?
Alla fine della Scuola reclute, il Bernasconi mi portò nella sua casa signorile, tanto diversa dalla casa del Cereghetti, lassù nella Valle! Venni collocato in un bell'armadio assieme agli indumenti militari: io non sapevo ancora cosa fosse un armadio. Dopo non molto tempo l'Unità alla quale il Bernasconi apparteneva fu chiamata in servizio attivo per molti mesi. Ho conosciuto così gran parte del Ticino e della Svizzera: le giornate soleggiate dei nostri laghi e delle nostre valli, le nevi dei nostri monti, l'inverno umido e crudo del Giura, le tediose giornate a Basilea-Campagna e in altri luoghi.
Per la verità devo dire che il Bernasconi, abituato alla vita confortevole, soffrì fisicamente, ma cercò sempre di fare il suo dovere. Solo trascurò alquanto la mia

canna, poichè all'ispezione fatta dal controllore di divisione, questi gli fece una cortese osservazione, ma timbrò il suo libretto di servizio, a pagina 15, con una R maiuscola.
Altri servizi seguirono, fino a quando, caricato a palla, accorsi col Bernasconi a Zurigo alla chiamata del Col. Sonderegger, per la difesa dei nemici interni, nel 1918. Allora era sopraggiunta la terribile « grippe » ed il mio povero Bernasconi lasciò la vita all'ospedale di Horgen. Il suo sergente, che con due gruppi di militi lo accompagnò alla sepoltura, volle prendere me, suo moschetto, per sparare sulla fossa le salve regolamentari. Dopo mi spedì a Bellinzona, assieme a quegli oggetti di equipaggiamento che non erano stati sepolti col Bernasconi.
I moschetti erano divenuti rari alla fine del 1918 e, dopo completa revisione, andai in mano di un caporale, certo Ferrari Carlo, che dopo breve tempo ottenne un congedo per l'estero e precisamente per l'Italia, per cui nuovamente riconsegnato passai tre anni nel Deposito-Separato, casella 432, intestata al Ferrari, ricevendo periodicamente la visita di un giovane armajuolo per la pulitura. Dopo quei tre anni trascorsi nella interminabile e poco rischiarata sala del Deposito, siccome il Ferrari non era rientrato in patria, mi attendeva una nuova sorpresa. Quella di essere rispedito con 250 miei compagni alla Fabbrica di Berna, ove senza premura, ma con diligenza fummo rimessi a nuovo, per essere distribuiti alle reclute del 1923. Ma la sorpresa più grande per me, fu quella di vedermi applicata una canna nuovissima, cal. 7.51, quale conseguenza dell'R maiuscola, che quel Maggiore aveva posto sul libretto del povero Bernasconi.
Non tedierò narrando ancora della Scuola reclute fanteria fatta col fuciliere Benzonelli Giuseppe di Malvaglia, il quale subito dopo quella Scuola, ottenne di emigrare in America, da dove non è più tornato. In seguito a quel permesso « oltremare », dopo il solito passaggio dagli armajuoli, fui relegato nelle sale d'armi della riserva.

...in una località che non nomino...

Ma le mie avventure non erano finite: negli anni dal 1923 al 1939 sono passato per diverse mani: venni dato a titolo di prestito a musicanti di scuola reclute, a sanitari che imparavano il maneggio dell'arma, a corsi d'istruzione preparatoria, a formazioni cui non era ancora attribuito definitivamente un moschetto. Ad onor del vero devo dichiarare di essere sempre stato pulito ed ingrassato a dovere.
Nell'estate del 1929, mi occorse anche una piacevole avventura che mi permise di fare un viaggio nel Vallese, passando per le Centovalli, e ritornare dal S. Gottardo. In occasione del Tiro federale di Bellinzona, fui messo con altri miei compagni a disposizione del Presidente del Concorso delle società svizzere di tiro all'estero, per essere prestato ai membri di quelle società che non avessero una loro arma. Venni così affidato al signor Carlo Anderwerth, un simpatico compatriota dimorante a Madrid, il quale dopo di aver sparato con me la sua serie di prova e quella del Concorso, mi lasciò un momento alla rastrelliera, mentre si recava alla cantina della festa, per fare un brindisi con alcuni conoscenti, prima di sparare sul bersaglio « Fortuna ». Ma quale non fu la sua sorpresa, quando mezz'ora dopo non mi trovò dove mi aveva collocato, e dovette annunciarmi mancante al Capo-Stand, lasciando il suo indirizzo. Avevo rimarcato anch'io che un altro tiratore mi aveva preso invece del suo moschetto che era lì vicino. Quel tiratore, un Vallesano che si trovava già da cinque giorni a Bellinzona, era partito poco dopo per Locarno-Domodossola-Sempione, portandomi con sè. Il suo moschetto fu ritirato quella sera

dal personale di servizio, e grazie al suo numero si potè poi procedere allo scambio. Intanto io ero arrivato a Martigny: un bel paese dal quale venni poi rispedito a mezzo posta.
Nel 1940, dopo la nuova mobilitazione di guerra, fui inscritto a titolo di prestito sul libretto di un tenente non più giovane, rientrato dall'estero, e che, essendo disoccupato, si annunciava ad ogni occasione di servizio volontario, e gli venivano affidati distaccamenti speciali da condurre alle unità, a servizi di guardia, a compagnie territoriali ed altre. Questo ufficiale è un appassionato del tiro, e non tralasciava di esercitarsi anche fuori di servizio; era ben lieto di possedere un moschetto di assoluta precisione, quale io ero, dopo il cambiamento della canna.
Verso la fine della guerra, ad una data che non intendo precisare, il mio tenente faceva servizio presso un distaccamento nella Svizzera interna, in una località che pure non nomino. Naturalmente egli mi aveva preso con sè, come faceva ad ogni servizio. Alle prime ore di una grigia giornata, come raramente se ne vedono da noi, il tenente stava già in una specie di rustico ufficio, poco rischiarato, ove teneva la contabilità del distaccamento, quando il caporale Ipsilon, entrò e gli disse:
— Signor tenente, io sono comandato per un servizio speciale armato, e siccome il mio moschetto si trova in riparazione, vorrei pregarla di prestarmi il suo. —
Al che il tenente rispose:
— Lo prenda pure, ma, se spara, me lo pulisca poi perfettamente. —
Il caporale mi staccò dalla parete e mi prese con sè, partendo col distaccamento.
Come all'ordine di servizio, tutte le armi erano caricate a palla. Arrivato il distaccamento presso una cava di pietrame abbandonata, i moschetti furono deposti contro la parete di legno di un vecchio magazzino diroccato, mentre il distaccamento veniva fatto marciare lontano. Vidi allora che la metà dei moschetti furono da un sergente maggiore saltuariamente e irregolarmente scaricati, e ricaricati con cartuccia d'esercizio: io non fui molestato.
Voi indovinate la scena; dopo un quarto d'ora il distaccamento, ritornato, riprese le sue armi e fu avvisato che solo la metà di esse erano caricate a palla. Arrivarono sul posto un furgone militare e due automobili con diversi ufficiali. Dal furgone scesero alcuni soldati: dopo pochi istanti uno solo di essi rimase nel mezzo della cava, cogli occhi bendati, fissato ad un palo dal suo centurone. Malgrado gli avessero levato i distintivi, conobbi in lui un ufficiale. Il distaccamento gli era allineato di fronte. Un comando secco, ed i colpi dei moschetti partirono simultaneamente. Il corpo dello sciagurato si afflosciò, ed il distaccamento prese la via del ritorno mentre un capitano-medico constatava il decesso: pochi projettili avevano colpito ed uno solo di essi aveva causato la morte istantanea.
Arrivato agli alloggi, il caporale Ipsilon disse al mio tenente:
— Come ribatte il suo moschetto!
E il tenente rispose:
— Già, ma solo quando si spara a palla.
E il caporale:
— Il guidone e lo scatto sono perfetti! —
Il mio tenente rientrò pochi giorni dopo a casa sua, e la domenica successiva si recò sulla piazza di tiro, ove la Società cui apparteneva aveva indetto un tiro a premi. Ma invece di mettersi a sparare come era sua abitudine, non mi levò dalla spalla. si aggirò pensieroso per lo stand, stette ad osservare i risultati degli altri, guardò lungamente verso i bersagli, e ad un tratto si allontanò senza aver sparato

una sola cartuccia. Andò il giorno dopo a Bellinzona, salì all'Arsenale, ed ebbe con un funzionario il seguente dialogo:
— Ecco il mio moschetto mod. 11: desidererei cambiarlo.
— Perfettamente! Lei ha ora il diritto di ricevere il modello 1931.
— No. Preferisco ancora un moschetto mod. 11.
— Questo non tira bene?
— Tira benissimo!
— E allora perchè lo vuol cambiare?
— Ha il calibro un po' stretto: 7.51 e sparando ribatte e mi indolenzisce la spalla.
— Va bene: glie ne farò scegliere uno del cal. 7.56, che può ancora essere precisissimo. —
E fu in questo modo che il mio tenente mi abbandonò.

...rivedo la valle del Ticino...

Ora sono nuovamente nella sala d'armi, e dalle finestre rivedo la Valle del Ticino. Quale sarà la mia nuova sorte? I miei compagni, i moschetti mod. 1931 vengono fabbricati a grande velocità e prendono il nostro posto: certo sono armi più moderne e più solide, ma pesano più di noi (anche sul bilancio militare). Sarò distribuito per l'ultima volta, per essere poi lasciato in proprietà a un milite che abbia compiuto regolarmente tutti i suoi servizi militari? Oppure sarò un giorno, forse non lontano, venduto per pochi franchi (come un tempo i nostri predecessori modello 1905 e mod. 1881), a qualche cacciatore di camosci che mi farà subire ogni sorta di mutilazioni, alla canna, al calcio, alla mira ed al guidone, e si servirà della mia fida compagna, la bajonetta, per fare i più umili mestieri; e del mio grasso da fucile per ungere le serrature arrugginite della sua casa, o il cuojo indurito delle sue scarpe di montagna?
Con questa domanda, che rimane per ora senza risposta, finisce la storia del moschetto.

...i visitatori dell'Arsenale non pensano certo...

Da parte mia posso aggiungere che conobbi il fuciliere Lst. Cereghetti: ogni anno egli veniva zoppicando all'ispezione delle armi sul bel piazzale della chiesa di Cabbio, col suo fucile lungo, mod. 1889. Avendogli una volta rimarcato che la canna era leggermente arrugginita, mi rispose di non comprenderne la causa, avendola sempre pulita dopo gli esercizi di tiro. Io non potevo dubitare della sua sincerità, ed il Capo-Sezione militare mi spiegò il mistero: i figli del Cereghetti, due ragazzotti che andavano ancora alla scuola elementare, si servivano del suo fucile per sparare a salve, ad ogni matrimonio che si celebrava, come era abitudine inveterata nel villaggio.
Ho anche conosciuto il caporale Ipsilon. Egli mi ha confidato che quella mattina in cui fu comandato col suo gruppo a quel singolare esercizio di tiro a corta distanza, il suo moschetto non era per nulla da riparare, ma per una reazione che al momento non seppe spiegarsi, pensò di eseguire l'ordine con un'arma che non fosse la sua.
Ed ora i visitatori dell'Arsenale, che attraversano la sala d'armi, gettando uno sguardo indifferente ai moschetti allineati, non pensano certo che fra di essi non sarebbe difficile ritrovare un moschetto mod. 1911, della serie 89.000, e dal calibro 7.51, che in una grigia mattina d'oltre Gottardo, colpì al cuore un ufficiale, che aveva tradito il suo Paese.